

Il Dio dell'Esodo, Dio di liberazione

Rileggendo l'Antico Testamento nella dimensione della storia

GIORGIO ANTONINO BUTTERINI



Padre Giorgio Antonino Butterini, cappuccino, biblista (nel 1981 aveva pubblicato per le Edizioni Messaggero di Padova «La Bibbia per tutti», un commento in due volumi al Pentateuco), animatore di comunità di base e per molti anni bibliotecario dell'Istituto Trentino di Cultura (oggi Fondazione Bruno Kessler), già minato nel fisico da diversi acciacchi, è morto per Covid-19 il 26 marzo 2020.

Era nato l'8 maggio 1941 a Condino, nella Valle del Chiese, in provincia di Trento. Dal 1985 al 1998 aveva vissuto l'esperienza dell'eremo di Piazzo di Segonzano, in Val di Cembra (Trento). Con padre Fabrizio Forti, ricordato nell'articolo precedente. La foto qui a fianco (©Walter Nardon, tratta proprio dal citato libro «L'uomo che gioca») li ritrae insieme.

Padre Giorgio Antonino era anche un lettore e un collaboratore del «Margine». Il modo migliore per ricordarlo ci pare quindi essere quello di ripubblicare, nella rubrica «Margine40», un articolo che aveva scritto per noi e che è stato pubblicato nel numero 1/1981. Parla di esodo, di libertà, di liberazione. A ben guardare, tre passioni inesauste del suo cammino nella vita.

(f.g.)

Quando Dio nell'Antico Testamento chiede qualcosa al popolo d'Israele, non glielo chiede in forza di un atto di fede basato solo sulla dedizione alla sua parola, a un principio di fede astratto, ma glielo chiede in base a una garanzia di cui il popolo è stato, o sarà, testimone nella storia.

Si vedano i capitoli 23 e 24 del *Libro di Giosuè*, dove Dio, per bocca di Giosuè, chiede al popolo di Israele di essergli fedele e di servirlo, e glielo chiede non in forza della sua autorità perché è Dio, ma in quanto è un Dio che li ha salvati lungo tutta la sua storia da Abramo Isacco e Giacobbe fino a Mosè, dal momento della liberazione dall'Egitto fino all'entrata nella Terra promessa. Dio non chiede l'adesione intellettuale a formule di fede e principi teorici, ma chiede che si dia uno sguardo alla storia e in quella si veda la sua opera di salvezza. La storia, così, diviene una storia nella quale si manifesta la bontà di Dio, la sua volontà di salvezza.

Del resto l'atto di fede d'Israele è un atto di fede storico.

Lo troviamo espresso in *Dt 26, 5-9*:

«Mio padre era un arameo errante; scese in Egitto, vi stette come un forestiero con poca gente e vi diventò una nazione grande, forte e numerosa. Gli egiziani ci maltrattarono, ci umiliarono e ci imposero una dura schiavitù. Allora *gridammo al Signore, al Dio dei nostri padri, e il Signore ascoltò la nostra voce, vide la nostra umiliazione, la nostra miseria e la nostra oppressione; il Signore ci fece uscire dall'Egitto con mano potente e con braccio teso, spargendo terrore e operando segni e prodigi, e ci condusse in questo luogo e ci diede questo paese, dove scorre latte e miele*».

Questa professione di fede veniva recitata il giorno dell'offerta delle primizie durante la festa dell'autunno, la festa cosiddetta delle capanne.

Poiché però la festa liturgica che più immediatamente ricordava l'avvenimento della liberazione dall'Egitto era la grande festa di Pasqua in primavera, già si nota come al centro delle due maggiori feste annuali di Israele ci stesse la celebrazione e il ricordo della liberazione dall'Egitto.

LA LIBERAZIONE BASE DELLA FEDE DI ISRAELE

Tale liberazione fu un momento sconvolgente nella storia del popolo. Si pensi un po': un gruppo di poveracci oppressi che sfuggono alla loro triste condizione e, per non dar nell'occhio, anziché prendere la

strada più logica, quella lungo il litorale marino («Dio non li guidò per la via della terra dei filistei, sebbene fosse la più breve»), si dirigono imprudentemente verso sud a incastrarsi tra il deserto e il mare («Dio fece piegare il popolo per la via del deserto, verso il Mare dei Giunchi»).

È sufficiente un esercito neanche molto agguerrito per sbarrare loro il passaggio verso nord. Quando infatti si accorgono d'aver preso una strada errata e pericolosa è ormai troppo tardi: la trappola del faraone è scattata e gli israeliti non hanno più scampo («Gli egiziani si lanciarono dietro ai figli di Israele: tutti i cavalli, i carri del faraone, i suoi cavalieri e il suo esercito li raggiunsero mentre erano accampati presso il mare vicino a Pi-Hakhirot, di fronte a Baal-Zefon»).

Quando poi si accorgono d'essere circondati a sud e a ovest dal deserto, a est dal mare, a nord dall'esercito egiziano, capiscono che non resta loro che una fine ingloriosa, e si lamentano con Mosè:

«Forse non c'erano sepolcri in Egitto perché ci hai portati a morire nel deserto? Che hai fatto portandoci fuori dall'Egitto? Non ti dicevamo in Egitto: Lasciaci stare e serviremo gli egiziani perché è meglio per noi servire l'Egitto che morire nel deserto?» (Es 14, 11).

IL MIRACOLO DELLA LIBERAZIONE

È in questo preciso momento che avviene il fatto straordinario, o perlomeno il fatto storico che gli israeliti hanno sempre visto come *il* fatto straordinario dell'intervento grandioso di Dio nella loro storia.

Quel giorno Mosè ebbe un lampo di genio e di arditezza (in tale atto coraggioso gli occhi della fede hanno sempre visto un intervento diretto di Dio) e, calcolate le difficoltà, impone ai suoi di lanciarsi nel Mare dei Giunchi e di attraversarlo. Si trattava di zone paludose e infide, che non erano state esplorate e che potevano nascondere insidie mortali.

Ma, fra il rischio della morte sicura rappresentata dall'esercito egiziano e la morte ipotetica dell'attraversamento della palude (Mare dei Giunchi), Mosè opta per quest'ultima:

«Allora JHWH parlò a Mosè: "Perché innalzi grida di aiuto verso di me? Di ai figli di Israele che levino le tende e tu alza il tuo bastone"» (Es 14, 15-16).

Gli israeliti si lanciarono nelle paludi e riuscirono a passare dall'altra parte. Quando anche gli egiziani li inseguirono, «Dio frenò le ruote dei

carri degli egiziani e fece sì che avanzassero solo con grande stento». Gli israeliti erano a piedi, gli egiziani su carri da guerra che si sono impanzanati. Dovettero allora saltare dai carri, ma caddero nella palude: «JHWH gettò gli egiziani nel mare. E Israele vide la grande potenza spiegata da JHWH contro gli egiziani e il popolo temette JHWH» (cfr. *Es* 14, 27-31). Il miracolo che generalmente si conosce nella veste letteraria delle acque che si dividono, isolando invece la fonte più antica, risulterebbe un fatto per nulla miracoloso, come viene tra l'altro confermato dal cantico delle donne israelite che con a capo Miriam inscenano una festa:

«Miriam la profetessa, sorella di Aronne, prese in mano un tamburello; tutte le donne la seguirono con tamburelli e danze. Allora Miriam intonò per esse il coro: Cantate in onore di JHWH poiché è veramente sublime: Cavalli e carri ha gettato in mare» (*Es* 15,20-21).

FEDE E STORIA

È questo il fatto, di per sé per nulla straordinario, che sta all'origine della fede di Israele.

Di straordinario, invece, anche se spiegabile razionalmente, è che un gruppo di fuggiaschi, nonostante condizioni estremamente difficili sia riuscito a sfuggire alla caccia degli egiziani. Eppure in questo fatto della storia, il popolo israelita vi ha visto la presenza imponente e vigile di Dio («Dio non li guidò; - Dio fece piegare; - Dio disse a Mosè; - JHWH parlò a Mosè; - JHWH gettò gli egiziani nel mare»).

Che cos'è la fede? Saper riconoscere dietro la normalità dei fatti storici la presenza vigile della guida di Dio. Il Dio che è intervenuto nella storia degli israeliti interviene anche nella nostra storia.

FEDE E MIRACOLO

Quando invece la fede d'Israele diminuisce, quando la presenza di Dio nella sua storia non è più sentita, allora la tradizione ha bisogno, per rafforzare la fede del popolo, di ingigantire il fatto storico e di renderlo miracoloso.

È allora che nascono le differenti relazioni che noi troviamo a spiegazione della liberazione nel medesimo capitolo 14 dell'*Esodo*. Una è quella che vede Dio presente in una nuvola di fuoco e di caligine; un'altra relazione racconta come Dio avesse preso la forma di un angelo che

andava alla testa dell'accampamento di Israele; infine la relazione più nota è quella di Mosè che avrebbe alzato il suo bastone e un vento violento di oriente avrebbe resa asciutta la terra da cui dovevano passare, fra due muraglie di acqua, gli israeliti. Quando furono passati, Mosè abbassò il bastone e l'acqua travolse gli egiziani (*Es* 14,21-23 e 26-28).

In queste relazioni predomina il fatto straordinario: la presenza di Dio nella storia è manifestata attraverso il miracolo.

In questo caso il miracolo è un artificio per rafforzare la poca fede degli incerti.

CHI È DIO?

Chi è allora Dio? Che cos'è la fede in Lui?

Dio si era manifestato a Mosè in *Es* 3,14 con la notissima rivelazione: «Io sono colui che sono».

In ebraico tale definizione è giocata su due prime persone del verbo essere, più esattamente due prime persone del futuro. Quindi la traduzione esatta dovrebbe essere: «Io sarò colui che sarò». Anche questa traduzione però, benché più fedele dei due presenti italiani, non dà tutto il valore del verbo ebraico che è, in quanto forma semita con una propria concezione del tempo, intraducibile in una forma indo-ariana con una concezione del tempo totalmente diversa. In ebraico esistevano due soli tempi: un tempo passato e quindi «perfetto», in quanto non poteva più essere cambiato, e un tempo «imperfetto», ossia sottoposto a possibili trasformazioni (perché l'azione è ancora in corso).

Ebbene Dio si presenta con quest'ultimo tempo. Anziché avere il valore di assoluta perfezione come potrebbe risultare dall'«Io sono colui che sono», Egli si rivela come una realtà che si manifesta in maniera incompleta e potrà subire nuovi perfezionamenti.

Chi è Dio allora?

È colui che si manifesterà nella storia, che verrà rivelandosi nella storia.

Una realtà in rivelazione sempre nuova, sempre da scoprire.

IL LIBRO DELL'ESODO – LIBRO DI LIBERAZIONE

Ed ecco allora la prima rivelazione di Dio nella storia del popolo d'Israele: la liberazione dall'Egitto. L'«Io sarò colui che sarò» diventa nella storia d'Israele il Dio che ha liberato dall'Egitto. Storicamente i fatti della liberazione dall'Egitto sono avvenuti circa il 1300-1250 a.C.

L'autore che scrive e compone il libro dell'Esodo scriveva la sua prima relazione, quella jahvista, verso il 900 a. C., ossia all'incirca oltre quattrocento anni dopo i fatti medesimi (se oggi, con le fonti documentali di cui siamo in possesso sarebbero già molti, per quel tempo rappresentavano un abisso).

Lo jahvista incaricato dai re d'Israele (forse Salomone) di scrivere l'epopea d'Israele va in cerca del materiale documentario con il quale scrivere la sua storia. Tale materiale è soprattutto un materiale culturale e lo trova presso gli antichi santuari della Palestina.

Fissato e rispettato il fatto storico della liberazione, eccolo darci una istruzione, una filosofia della liberazione.

LE RESISTENZE ALLA LIBERAZIONE (*ES 5-11*)

Tale filosofia si snoda attraverso alcuni fatti. Anzitutto lo stato di grave necessità in cui si trova il popolo in Egitto:

«I figli di Israele invocavano aiuto gemendo per la propria schiavitù e il loro grido d'aiuto dal fondo della loro schiavitù salì fino a Dio. Dio ascoltò il loro gemito, Dio si ricordò della sua alleanza con Abramo, con Isacco e con Giacobbe. Dio guardò benevolmente i figli di Israele» (*Es 2,23-25*).

Il piano di salvezza di Dio consiste nel farsi conoscere agli israeliti (*Es 3, 14*), si sceglie come rappresentanti Mosè e Aronne e li invia a preparare la liberazione.

Una liberazione però che non sarà facile. Lo stesso Mosè si illude di risolvere il tutto con estrema facilità e si presenta al faraone con la pretesa: «Così dice JHWH Dio di Israele: lascia andare il mio popolo affinché celebri in mio onore una festa nel deserto». La risposta del faraone lo gela: «Chi è JHWH alla cui voce io dovrei ubbidire lasciando andare Israele?» (*Es 5, 1-2*).

In realtà la liberazione è una bella parola, una realtà cui tutti aspirano, ma che all'atto pratico nessuno vuole e alla quale tutti si oppongono. Vi si oppone l'autorità politica (il faraone). Vi si oppone l'autorità religiosa: quando Mosè e Aronne per convincere il faraone ricorrono ai sortilegi e ai miracoli, anche i sapienti e i maghi d'Egitto fecero la stessa cosa. A questa liberazione si oppone lo stesso popolo che l'aveva invocata:

«Mentre gli israeliti uscivano dal faraone s'imbattono in Mosè e Aronne e dissero loro: JHWH vi osservi e vi giudichi! Voi ci avete resi odiosi agli occhi del faraone e agli occhi dei suoi servitori e avete dato in mano a loro una spada per ucciderci» (*Es* 5, 20-21).

Quella liberazione che sembrava imminente e di facile attuazione incontra invece insospettite opposizioni e resistenze da parte del potere civile (il faraone), del potere religioso e culturale (sapianti e maghi con i loro sortilegi), da parte di coloro stessi che dovrebbero godere di questa liberazione.

È questa un'esperienza umana universale: tutti parlano di liberazione e libertà, solo Dio e i veri figli di Dio la vogliono veramente.

LA LIBERAZIONE

Eppure, nonostante le molte opposizioni esterne e interne, tale liberazione ha luogo.

«Canto in onore di JHWH poiché è veramente sublime; cavalli e carri ha gettato in mare. Mia forza e mia fortezza è JHWH, egli è stato la mia salvezza. Questi è il mio Dio, io lo glorifico; il Dio di mio padre, io lo glorifico (...). Con la tua bontà guidasti questo popolo che hai liberato, con la tua forza lo conducesti alla tua santa dimora» (*Es* 15, 1-13).

La convinzione dell'autore sacro è che il piano di Dio, nonostante tutti i ritardi che l'uomo impone, nonostante che debba percorrere strade tortuose e imprevedute (ricordo qui il mito di Odisseo e la filosofia analoga del poeta greco) alla fine si realizzerà.

Dio è fedele, cioè ha molta pazienza, e la spunterà. È un inno all'ottimismo: la fede è profondamente ottimista perché non si basa sulle realizzazioni umane, ma sull'intervento di Dio nella storia dell'uomo.

LE DELUSIONI DELLA LIBERAZIONE (*ES* 15-18)

Eppure tale ottimismo, che trova concreta espressione nel passaggio sorprendente del Mar Rosso, incontra sulla sua strada ancora molte delusioni.

La libertà, che sembra raggiunta con la liberazione dagli egiziani, non trova subito la terra promessa, ma un deserto che dura quarant'anni. Non appena raggiunta la tanto sospirata libertà, quella libertà

per la quale Israele ha tanto combattuto e per la quale ha rischiato di morire, ecco che essa si presenta come una realtà difficile da amministrare. Dice la Bibbia nel suo linguaggio semplice ed efficace:

«Mosè ordinò a Israele di levare le tende dal Mare dei Giunchi e avanzare verso il deserto di Shur. Dopo aver camminato per giorni nel deserto senza trovar acqua, giunsero a Mara, ma non poterono bere l'acqua di Mara perché era salata. Il popolo mormorò contro Mosè» (*Es* 15, 22-24).

La libertà è un dono, umano e divino allo stesso tempo, che non è facile: essa incontra difficoltà di ogni genere, ostacoli ambientali e ostacoli da parte dell'uomo sul suo cammino. Il viaggio attraverso il deserto è un elenco accurato delle varie difficoltà: prima le acque salate, poi la mancanza di pane, poi il cibo (la manna) sempre uguale, un'altra volta manca l'acqua. Né le difficoltà sono solo ambientali: anche gli uomini rallentano e bloccano il cammino di Israele verso la terra promessa della felicità: il popolo di Amalec si oppone al passaggio di Israele e solo la battaglia e la preghiera di Mosè a braccia alzate apre la via. Anche il re di Arad si oppone alla marcia di Israele.

Le maggiori difficoltà però provengono da Israele stesso. Gli manca la forza spirituale, il coraggio di andare avanti: lo sopraffà la stanchezza per l'interminabile cammino; la nausea dei cibi sempre uguali; si ribella contro JHWH e contro Mosè. Anche il fratello e la sorella di Mosè si ribellano a lui.

Infine, la conquista della terra per la quale hanno tanto sofferto e camminato sembra una realtà impossibile: «Non possiamo salire verso il popolo della Palestina perché è più forte di noi». Di volta in volta Dio interviene a incoraggiare con i miracoli (l'acqua desalinizzata; la manna; l'acqua che sgorga dalla roccia; le battaglie vinte); a punire le infedeltà e lo scoraggiamento (il fuoco nell'accampamento; la lebbra a Mosè e Miriam; l'epidemia; i serpenti velenosi; la terra che inghiottisce i rivoltosi).

Il popolo, di fronte a una vita così intensa, ma anche così difficile, dimentico facilmente del passato, rimpiange l'Egitto e la schiavitù, rimpiange quando non c'erano responsabilità e quando la mancanza di libertà procurava almeno della buona carne e delle buone cipolle.

Esso mormora e si ribella contro Dio e contro Mosè.

LA FILOSOFIA DELLA LIBERTÀ

Ecco qui la filosofia della libertà.

Ma è più che una filosofia: essa è rivelazione di Dio perché è ispirata.

Ecco quindi il messaggio di salvezza di Dio e dell'Esodo: esso consiste nella liberazione. Liberazione della creazione, dell'uomo singolo (da quando esce dall'utero della madre per attraversare la vita¹), dei popoli.

Una liberazione che è un cammino e una conquista: un cammino attraverso momenti esaltanti in cui Dio interviene e fa sentire la sua presenza, ma anche attraverso momenti deludenti come il deserto, verso una terra promessa. Tale terra promessa è quella in cui scorre «latte e miele» e quindi non può essere la Palestina, come credevano gli ebrei, la Palestina in cui non scorre neppure l'acqua.

Probabilmente la fine del cammino va spostata molto più in là di quanto si crede, al tempo del ritorno di Cristo (non per niente, la comunità perseguitata dell'Apocalisse invocava: «Vieni Signore Gesù!»), ma guai fermarsi, guai voltarsi indietro a sognare le cipolle d'Egitto e il tempo della sicurezza quando tutto era chiaro e stabilito, solo perché degli aguzzini non permettevano la libertà!

Perché sempre di aguzzini si trattava...

*«È in là che dobbiamo andare, lasciamo indietro ciò che è morto.
Più nulla ci trattiene tra le cose consumate,
andiamo e sogniamo
di essere dall'altra parte.
L'impulso vitale del nostro tempo,
che cresce straordinariamente,
si alimenta di nuove fonti,
la sua indiscutibile evidenza impone una fede segreta,
ancora nascosta»*

(Ernst Bloch, *Thomas Münzer teologo della rivoluzione*,
a cura di S. Zecchi, Feltrinelli, Milano 2010³, p. 200)

¹ Cfr. E. Fromm, *Fuga dalla libertà*, tr. it. di C. Mannucci, Mondadori, Milano 1979³.